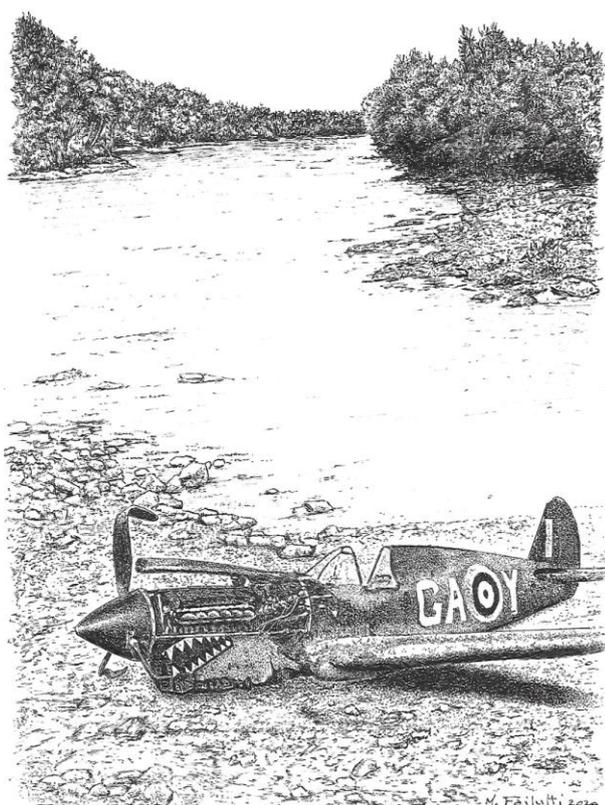
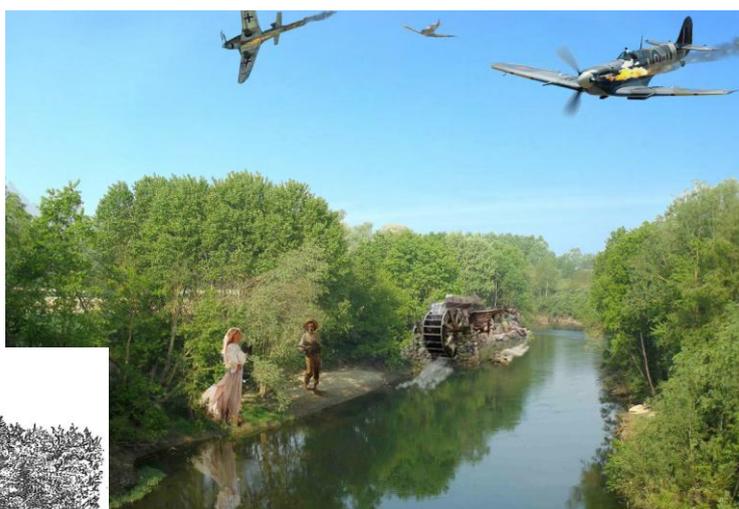


IL MULINO SULLA BORMIDA

di Fabio Vaccarezza

Lo Spitfire **Big Shark** aveva appena abbattuto un BF 109E tedesco e si apprestava a tornare in formazione. Un'altra piccola silhouette di aereo tedesco sarebbe stata aggiunta sulla carlinga a quelle dei due Stuka già abbattuti in volo precedentemente. Il tenente Peter R., che pilotava l'aereo d'attacco inglese da oltre due anni, era soddisfatto. Il motore Merlin da 1.000 HP rombava come di consueto, ma il desiderio di rientrare alla base si faceva sempre più forte. Era stanco di quella insulsa guerra, che peraltro stava per terminare o almeno così tutti i giorni dicevano al comando durante i briefing. A casa l'aspettava Jean, la sua dolce fidanzata, e, come si erano promessi, il matrimonio sarebbe avvenuto appena il conflitto fosse terminato. Peter sospirò e fu in quel momento che sentì una raffica molto vicina e poi un forte colpo alla parte di coda del caccia. Era stato colpito. Cercò di cabrare per prendere quota, ma l'aereo scendeva e il timone di coda non rispondeva come avrebbe dovuto. Si guardò intorno. Il velivolo tedesco che lo aveva colpito stava fuggendo inseguito da due Spitfire MK1. Sotto la pianura italiana era piatta e praticamente priva di costruzioni, più a sud si vedeva la linea azzurra del mare. Peter pensò che volava troppo basso per lanciarsi con il paracadute, l'unica speranza era tentare un



atterraggio di fortuna. Sulla destra vide un fiume di cui ricordava bene il nome pronunciato durante la riunione prima del decollo: la Bormida. Ma gli alberi sulle sue sponde sembravano troppo fitti e l'aereo era ormai ingovernabile. Poi vide una radura, uno slargo sulla sponda sinistra, poco distante da un casolare.

Abbassò la cloche e poco prima di toccare il suolo la tirò a sé con forza. Il muso del **Big Shark** si alzò mentre lo Spitfire spiattellava sulla pancia contro la riva sinistra della

Bormida sino a fermarsi in una nuvola di fumo e polvere. Il tenente svenne sul colpo. Quando si riebbe si accorse del sangue che gli impregnava i calzoni e con paura si rese conto di non sentire più una gamba.

Spinse con disperazione lo sportello laterale, che si aprì a fatica. Si trascinò fuori dalla carlinga e svenne nuovamente per il dolore.

Duecento metri più lontano c'era il mulino del Ronco che anche in tempo di guerra era in funzione. Macinava grano e poco altro anche se spesso i tedeschi e i

collaborazionisti sequestravano i sacchi che Giuseppe il mugnaio e la figlia Bice non

erano riusciti a nascondere. Il rumore della battaglia aerea aveva tenuto i due con gli

occhi al cielo per molti minuti. Quando videro un aereo tedesco cadere in fiamme

urlarono di gioia, non così quando si resero conto che un aereo inglese era in grossa

difficoltà e che a bassa quota stava venendo verso di loro. Poi lo schianto. Bice non perse

tempo. Prese di corsa il viottolo che conduceva allo slargo dopo l'ansa della

Bormida. Il fumo la guidò. L'aereo era piegato su un fianco e a pochi metri la tuta

blu del pilota risaltava sulla riva sassosa. Capì subito che il pilota era conciato male e scuotendolo si rese conto che era svenuto, ma vivo. Dopo averlo trascinato a fatica

sotto una siepe corse al mulino a chiedere aiuto al padre. Da sola non avrebbe potuto fare di più. Fu così che i colpi di mitragliatrice che gli aerei tedeschi spararono, poco

dopo, sulla carcassa dell'aereo inglese non colpirono Peter.

Due giorni dopo, l'inglese fu in grado di parlare e di farsi capire. La gamba era stata steccata con un asse e bende ancora pregne di sangue indicavano che la ferita era

profonda e che occorreva andare in ospedale. La sera del suo abbattimento si erano presentati da Giuseppe dei partigiani con in testa il capitano Martin della 79° brigata

Garibaldi. Di giorno si nascondevano nella cascina Valbrua non lontana da lì. Dopo un lungo confabulare il capitano lasciò un uomo di vedetta per avvertire il padrone

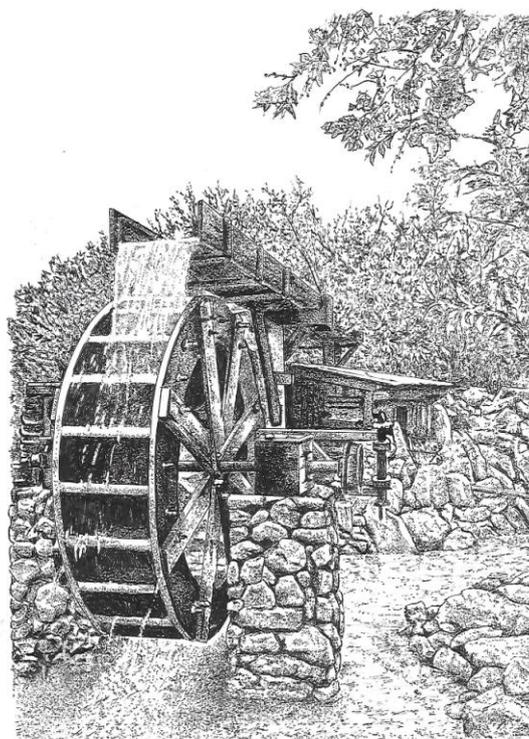
del mulino dell'arrivo dei repubblicani che di sicuro erano in cerca del pilota. Inoltre aveva promesso che un medico sarebbe venuto a medicare la ferita. Il partigiano di

sentinella aveva aiutato Bice a stendere un pagliericcio in cantina poco discosto dalla grossa mola che serviva a macinare il grano. Il rumore dell'acqua era un rombo

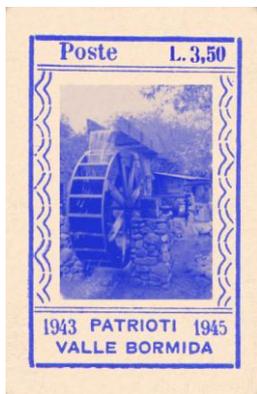
continuo. Passarono i giorni. I tedeschi avevano ben altro a cui pensare e intanto piano piano il tenente inglese si riprese. Imparò da Bice qualche parola di italiano e la

diciottenne figlia del mugnaio a sua volta si impadronì di alcune frasi della lingua di Albione. Peter dopo un paio di settimane cominciò a diventare irrequieto. Voleva

tornare a combattere o comunque aiutare in qualche modo quegli italiani che gli



avevano salvato la vita. Fu così che si trovò a lavorare nella tipografia Machetta , a Castelnuovo Bormida, dove di giorno venivano approntate delle innocenti etichette artistiche che di notte venivano trasformate in francobolli dei patrioti della Valle Bormida. Al giovane tenente, con un passato di grafico, venne affidato l'incarico di approntare due francobolli per espresso e posta aerea. I facciali erano alti: 2,50 lire per l'espresso e 3,50 per il valore di posta aerea. Alla sera la giovane Bice giungeva in bicicletta e caricato Peter sulla canna se lo portava per viottoli secondari sino al mulino. Alla serie dei Perseo, Teseo e Vittoria Alata si sarebbero quindi dovuti aggiungere i due valori che illustravano uno dei cavalli di Piazza San Marco a Venezia e il mulino della Bormida .



Ma di questi esemplari non rimasero che pochi saggi che Peter portò con sé in Inghilterra. Gli eventi infatti erano precipitati.

A causa di una delle tante delazioni i fascisti erano venuti a cercare l'inglese nella tipografia e non trovandolo avevano requisito tutte le etichette stampate



quel giorno e le avevano bruciate.

Il pilota era già in fuga e dalla notte prima si era spostato a Cortemilia, nelle Langhe, dove un aereo amico lo avrebbe prelevato e riportato in Inghilterra. Di Peter R. sappiamo che a conflitto terminato sposò la bella Jean. Ritardarono poi la luna di miele sino a quando si poterono permettere un viaggio in Italia, per andare a trovare e ringraziare gli amici del mulino, quelli che, sulla riva della Bormida, gli avevano salvato la vita.

